

Il libro di Alfiero Grandi apre la discussione sull'esperienza dell'ultimo governo di centrosinistra guidato da Romano Prodi

Chiediamoci non solo se fosse giusto partecipare al governo. Ma anche come

Alfonso Gianni

Il recente libro-intervista ad Alfiero Grandi, a cura di Giuseppe Ciliberto, *Ripartire da Prodi. Andare oltre la sconfitta*. Ediesse, Roma, ha il grande pregio di aprire finalmente una discussione sull'esperienza, per quanto breve certamente significativa, dell'ultimo governo Prodi. Non è un merito da poco, dal momento che quella esperienza è stata come rimossa a sinistra, quasi ce se ne dovesse solo vergognare. Infatti il libro di Grandi, che io sappia, è l'unico sulla materia, se si eccettua il numero monografico di *Alternative per il socialismo* dedicato alle ragioni della sconfitta, uscito questa estate. Eppure dovrebbe essere chiaro che senza una disamina precisa delle cause dello tsunami elettorale che ci ha travolto, è ben difficile definire un qualunque percorso per risalire la china. Ma poiché una discussione approfondita - e serena, aggiungerei a questo punto - sui motivi del disastro finirebbe inevitabilmente per mettere a nudo responsabilità soggettive plurime e variamente distribuite, una coltre di silenzio si è rapidamente stesa sull'argomento con una complicità quasi generale.

Ovviamente le cause della sconfitta affondano le loro radici in un periodo ben più lungo di quello occupato dall'ultimo governo Prodi. Risiedono in una crisi della sinistra che deriva a sua volta da una doppia incapacità, quella di fare i conti con il suo passato e di leggere le nuove realtà sociali e politiche prodotte dal processo di globalizzazione capitalistica in atto. Tuttavia i quasi due anni passati al governo hanno indubbiamente pesato e certamente in senso negativo sulla residua credibilità della sinistra e in questo quadro chi ha più pagato è stata la sinistra radicale. Bisogna quindi, questo è il merito di Grandi, capirne le ragioni analizzando il modo concreto con il quale la sinistra è stata e si è comportata dentro il governo Prodi.

Il che, implicitamente, significa fare un passo in avanti rispetto alla discussione francamente stantia sul punto se si dovesse o meno partecipare al governo Prodi e quindi evitare in partenza soluzioni consolatorie sulla inevitabilità dell'esito negativo, in ragione della presunta impossibilità dell'ingresso in Esecutivi di coalizione da parte della sinistra in questo quadro interno e internazionale. Purtroppo i congressi delle forze politiche che hanno dato vita alla infelice esperienza Sinistra Arcobaleno non hanno introdotto alcun significativo elemento di analisi su questa questione. Perlopiù si sono limitati, da un lato, a cancellare con un tratto di penna blu la loro esperienza considerata comunque un errore grave, dall'altro a ribadire in linea di principio che la sinistra non può confinare se stessa all'opposizione per sole ragioni di principio.

Naturalmente, per sua esplicita ammissione, Alfiero Grandi intende

aprire una discussione, non certo concluderla. Gli argomenti che ci porta sono quindi per definizione discutibili ed è un bene che così siano intesi. Poiché è forse più interessante per tutti quanti, anche per stimolarne la lettura, sottolineare non solo i punti di accordo con le tesi di Granplesso campo della materia fiscale. Ma chi volesse guardare con occhi non viziati da alcun tipo di pregiudizio quanto sta accadendo oggi sotto il governo Berlusconi, non potrebbe non apprezzare, se non altro per contrasto, persino quei modestissimi risultati o tentativi, che oggi peraltro stiamo cercando di implementare dall'opposizione, cosa tutt'altro che semplice, visto lo stato in cui verte l'attuale opposizione parlamentare. Bisogna invece riflettere più a lungo sul momento iniziale del governo Prodi. Grandi osserva che chi sminisce la portata dell'esito elettorale lo ha fatto e tuttora lo fa per afferma-

re la necessità fin dall'inizio di una qualche intesa con la destra. Non c'è dubbio che ci siano forze che hanno pensato questo e non abbiano smesso di farlo. Resta però il dato nudo e crudo. Il risultato elettorale dimostrava che non avevamo né la piena maggioranza né tantomeno l'egemonia nel paese. Questo dato, evidente da subito, venne per varie ragioni rimosso anch'esso. Purtroppo la colpa è alquanto diffusa, perché per diverse ragioni faceva comodo a tutti farlo. Ma non vi è dubbio che in questo la responsabilità più grande va attribuita alla leadership al massimo livello del centrosinistra, fra cui certamente Prodi, con il quale invece Grandi è molto tenero. C'era un'alternativa. Credo di sì. Certamente non quella di costruire una mostruosa grande coalizione con Berlusconi, oppure di ritirare la sinistra dal governo provocando nuove elezioni o governi di salute pubblica. La scelta che poteva essere fatta era quella di ridiscutere la portata del programma, che a quel punto risultava essere fin troppo avanzato rispetto al quadro effettivo di volontà popolari che avevamo di fronte, accordarsi su un numero assai più limitato di proposte e però portarle avanti con determinazione, scontando anche la possibilità, ma anche le differenze, o quantomeno le diverse angolazioni da cui la stessa esperienza è stata vissuta, dedicherò queste righe particolarmente a queste ultime. Non senza avere prima sottolineato che spunti positivi dentro l'esperienza del governo Prodi ci sono stati e non andrebbero dimenticati o addirittura negati. Tantopiù che ci troviamo rimpiangerli. Mi riferisco agli aspetti

che assai bene Grandi ricorda come la politica sulla

casa, la questione dell'Ici, i risultati della lotta alla evasione fiscale e il grande tema della riforma fiscale. Potrei, dal canto mio, aggiungere persino qualcosa, per esempio quel tentativo per quanto fragile di introdurre elementi di programmazione economico-industriale, che stanno dando ora i loro frutti, particolarmente nel campo delle energie alternative con una crescita senza precedenti della produzione nel nostro paese di pannelli solari. Ovviamente si tratta di esperienze parziali, a volte addirittura timide, comunque incompiute. Oppure più di un insieme di buone intenzioni e di primi atti che non hanno avuto seguito, come nel comitato di una durata più breve della legislatura. Questo, forse, avrebbe permesso di procedere in modo trasparente verso l'elettorato, di fare assumere a ciascuna forza politica della coalizione le proprie responsabilità in modo chiaro, di evitare uno scollamento clamoroso tra il dire e il fare, cioè tra il programma e la sua effettiva realizzazione, come invece è avvenuto. Non so se tutto ciò sarebbe bastato ad evitare il disastro dell'accordo sul welfare, ma certamente avrebbe posto la dialettica interna alla coalizione su basi più chiare e avrebbe tolto la sorte del governo dalle mani di Mastella o chi per lui. Grandi si diffonde lungamente nella critica alle posizioni del ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa a proposito delle sue fissazioni sui vincoli di bilancio che hanno di fat-

to impedito il varo di una politica sociale più generosa verso chi ne aveva più bisogno. In realtà mi è difficile immaginare una reale divergenza di opinioni tra Prodi e il ministro da lui fortemente voluto in quel dicastero così decisivo. Ma non è questa la questione principale, quanto piuttosto quella che la sinistra radicale non ha saputo aprire uno scontro sulla questione dei vincoli di bilancio europei. Malgrado esistesse un appello di oltre ottanta economisti che proponeva, dimostrandone la praticabilità, la stabilizzazione del debito pubblico in luogo della sua riduzione a tappe forzate- appello che curiosamente proprio pochi giorni è stato ricordato seppure in modo negativo dal *Sole24Ore*, la sinistra non ha avuto il coraggio o la lucidità per portare la battaglia a fondo su questo terreno. Se lo avesse fatto, con ogni probabilità, non sarebbe passata sul punto, ma avrebbe chiarito le diverse responsabilità nel merito della politica economica e sociale nella coalizione e ciò l'avrebbe probabilmente messa in migliori condizioni nella discussione sul welfare state e nella contesa elettorale.

Quando il dibattito sull'accordo del welfare si è concretamente aperto la situazione era largamente pregiudicata. Ricordo la prima riunione a Palazzo Chigi, cui mi capitò di partecipare per pure ragioni di rappresentanza del Ministero dello sviluppo economico. Fu aperta da Padoa

Schioppa, dicendo che tutte le scelte dovevano essere prese entro certe quantità date dal suo Ministero, pena l'apertura di un contrasto con la Ue. Nessuno fiatò, anzi il primo rappresentante sindacale che prese la parola, era della Cisl, si dichiarò d'accordo con la cornice stabilita. A quel punto la trattativa era già finita per mancanza di margini. Si sarebbe forse potuto enfatizzare meno la derubricazione del no allo scalone alla ricostruzione di scalini e puntare di più sulla possibilità di ottenere qualcosa di realmente significativo in tema di lotta alla precarietà. Personalmente avrei cercato di fare così e non ho cambiato idea, ma non ho nessuna controprova per dire che le cose sarebbero andate meglio. In realtà per ottenere un risultato anche così minimo si sarebbe dovuto fin dalla prima legge finanziaria tenere un atteggiamento complessivamente diverso, avanzando proposte di politica economico-finanziaria e di politica sociale alternative a quelle avanzate dalla maggioranza della coalizione, non limitandosi quindi alla riduzione del danno.

In sostanza dobbiamo interrogarci non solo se fosse stato giusto partecipare al governo Prodi, ma soprattutto sul come. Non perché l'occasione ci si presenterà tanto presto, ma perché in questo modo si sarebbe potuto compiere un salto di qualità nella proposta politica della sinistra. Il libro di Alfiero Grandi ci dà una mano a impostare la riflessione in questo senso.





> Voto di fiducia al governo Prodi > Reuters/Tony Gentile

